

Federico Spiess  
(Montagnola)

### Bilinguismo e interferenze

A proposito di un recente lavoro di licenza

Non è la prima volta che prendo lo spunto per una mia breve riflessione da un recente lavoro di ricerca (ricordo qui ad es. le mie annotazioni sul dialetto del Malcantone<sup>1</sup>), e d'altronde insigni studiosi mi hanno preceduto su questa via (mi limito a citare fra l'altro il contributo di K. Jaberg su alcune peculiarità dei dialetti moesani<sup>2</sup>).

L'argomento trattato dall'autrice, l'interferenza nel parlato dialettale di emigranti della Svizzera italiana negli Stati Uniti<sup>3</sup> non poteva non destare la mia attenzione. Avendo passato buona parte della mia vita a stretto contatto con gli ambienti mistilingui di italofoeni residenti a Zurigo e sulle rive del lago Lemano, simili fenomeni di interferenze linguistiche mi hanno infatti colpito fin dall'infanzia.

Per quanto concerne il caso specifico degli svizzeri italofoeni emigrati in California o in altre parti degli Stati Uniti, il soggetto è particolarmente interessante, se si tien presente che non di rado nelle valli, quali la Val Colla o la Valle Verzasca, che in primo luogo hanno alimentato questa corrente migratoria, si sentivano ancora non molti anni fa persone anziane rientrate dopo lunghi anni di lavoro oltre oceano iniziare una conversazione fra loro in un inglese quasi puro, per poi passare senza interruzione e senza un motivo riconoscibile a un dialogo in un arcaico dialetto vallerano quasi altrettanto puro.

Il loro piccolo ambiente era quindi da considerare un caso di bilinguismo quasi perfetto, e non è un'ipotesi campata in aria presupporre che il loro comportamento linguistico nella valle d'origine rifletta semplicemente la situazione alla quale erano abituati da decenni nelle loro piccole comunità di là dal mare. Sicuramente un'osservazione attenta di questa loro padronanza di due codici linguistici e della facilità con la quale erano in grado di passare senza un motivo a prima vista riconoscibile dall'uno all'altro, avrebbe consentito di arricchire notevolmente l'esemplificazione addotta nel lavoro qui considerato. Purtroppo simili comunità di vec-

<sup>1</sup> Cf. SPIESS 1988.

<sup>2</sup> Cf. JABERG 1951.

<sup>3</sup> GIOVANNA CECCARELLI 1993: *Voci d'oltremare*. Studio delle interferenze nel parlato dialettale di emigrati dalla Svizzera italiana negli Stati Uniti. Lavoro di licenza, Università di Zurigo.

.....	IX
.....	3
rattache celui des	9
te Zwillinge?	25
ch	43
arlberg)	59
schen	67
.....	81
u einer altengadi-	89
neider Lancel und	99
in Graubünden	115
fu che tosc. /f(j)/	143
enladinischen	151
.....	169
gemeinsame ita-	185
l für die Heraus-	201
schaftshistorische	201
e in mille pezzi».	217

chi reduci non sono ormai quasi più reperibili, per cui l'autrice si è vista costretta a limitarsi ad intervistare una dozzina di singoli informatori residenti negli Stati Uniti che, all'epoca delle sue indagini, trascorrevano le vacanze nelle loro località d'origine.

Ciò nonostante è sorprendente constatare la dovizia e la multiformità dei casi di interferenza rilevati nelle poche interviste effettuate. Indubbiamente un soggiorno anche di breve durata all'interno dei numerosi gruppi di Svizzeri italiani negli Stati Uniti, auspicato d'altronde anche dalla stessa autrice, permetterebbe di conferire alla ricerca una base ben più ampia.

Fra le osservazioni pertinenti fatte dall'autrice alcune sembrano inserirsi in una regola più vasta. Particolarmente ciò vale per la perdita della conoscenza dell'italiano letterario nella seconda generazione degli Svizzeri italiani d'America. Partendo dalla situazione linguistica normale valevole nella Svizzera italiana al momento dell'emigrazione della prima generazione, giungiamo alla conclusione che questo sviluppo era quasi ineluttabile. Come ebbi l'occasione di affermare a più riprese<sup>4</sup> all'interno del gruppo linguistico formato dalla popolazione autoctona della Svizzera italiana sono in uso nel campo orale due mezzi linguistici nettamente distinti fra loro: il dialetto e l'italiano, ognuno dei quali occupa una sua posizione ben delimitata e inconfondibile. Il dialetto si parla all'interno della famiglia o nell'ambito di una comunità di amici, conoscenti, colleghi, compaesani, coetanei o di qualunque altro tipo, l'italiano si impiega per parlare con persone sconosciute o comunque considerate estranee ai gruppi che giustificerebbero l'uso del dialetto. Nell'ambiente che viene a crearsi nelle piccole colonie d'oltremare è però evidente che l'italiano perde totalmente la sfera nella quale potrebbe esser usato come lingua parlata. Dalle interviste risulta infatti che nelle famiglie degli emigrati la lingua dell'uso quotidiano rimane il dialetto. Dato che al di fuori di questa sfera limitata, l'unica lingua utilizzabile per farsi capire è l'inglese, non si vede con chi i figli degli emigrati di prima generazione potrebbero parlare l'italiano. Al posto della tradizionale diglossia dialetto/italiano viene così a crearsene una nuova: dialetto/inglese.

Che una simile diglossia fra lingue di origine diversa non rappresenti una clamorosa rarità lo dimostra ad es. la situazione di parecchie zone ai limiti del territorio Grigioni romancio, dove il romancio è ormai confinato negli ambiti che altrove sono attribuiti al dialetto, mentre il tedesco è di rigore non appena uno degli interlocutori non fa parte della stretta cerchia della comunità locale<sup>5</sup>.

Tanto la persistenza del dialetto, quanto la perdita della conoscenza dell'italiano all'interno delle comunità degli emigranti ticinesi, hanno d'altronde trovato una conferma lampante alcuni anni or sono, quando l'allora vescovo di Lugano, Mons. Ernesto Togni, volle visitare le comunità dei Ticinesi in California. L'unico mezzo di comunicazione che gli permise in quella circostanza di farsi capire fu

<sup>4</sup> Cf. per es. SPIESS 1994:317-29.

<sup>5</sup> Cf. CATHOMAS 1994:358s.

infatti il dialetto, il quale, sia detto qui fra parentesi, oltre ad essere lingua di conversazione adatta per parlare di qualsiasi argomento<sup>6</sup>, dimostrò così di essere idoneo anche come lingua di predicazione.

Una domanda rimane tuttavia aperta: quale è il destino dell'italiano come lingua scritta? Anche le centinaia di lettere inviate dagli emigrati ticinesi in Australia e in California ai familiari rimasti in Patria, raccolti e pubblicati da Giorgio Cheda<sup>7</sup>, difficilmente potrebbero dare una risposta a questa domanda, poichè si tratta essenzialmente di scritti redatti e inviati da emigrati della prima generazione. Sembra infatti ovvio, che per i contatti epistolari con i luoghi d'origine i figli degli emigrati non possono far uso dell'inglese ignoto ai destinatari. Comunque è evidente che una disamina sistematica delle lettere suindicate potrebbe utilmente completare l'indagine qui contemplata.

Ci limitiamo qui a presentare un unico esempio. Si tratta del termine *dairy* che potrebbe esser definito un 'fossile guida' dei californianismi ticinesi. Esso compare infatti frequentemente, sia nelle registrazioni orali del nostro studio, sia nelle lettere pubblicate da Cheda. L'onnipresenza di questo termine si spiega d'altronde facilmente. Da un lato la massima ambizione degli immigrati svizzeri in California, che inizialmente si impiegavano come mungitori in grandi aziende di allevamento bovino, era quella di rendersi indipendenti, di acquisire un proprio *dairy* e di diventare così *dairymen*<sup>8</sup>, dall'altro *dairy* è sicuramente una di quelle voci, che Tappolet avrebbe inserito nella categoria dei 'Bedürfnislehnwörter'<sup>9</sup>, termine tradotto da Tagliavini<sup>10</sup> con 'prestiti di necessità'. Non si vede infatti con che termine semplice italiano o dialettale si potrebbe tradurre *dairy*, voce che sembra indicare nella terminologia californiana un'azienda all'interno della quale si svolge tutto il ciclo di attività che porta dalla produzione del latte attraverso la sua lavorazione fino alla vendita dei latticini. Termini quali 'latteria', 'caseificio', 'cascina', coprono infatti solo parzialmente il campo semantico di *dairy* e non possono evocare di primo acchito l'immagine globale espressa con questa voce. L'imbarazzo causato dalla difficoltà di trovare un termine adeguato per tradurla si manifesta d'altronde nella stessa frase di una delle persone intervistate: *su gnanca cus ch'i gh'ciamà in dialètt; i gh'ciamèva lanscì i dairy* 'non so nemmeno come li chiamano in dialetto; li chiamavano laggiù i *dairy*'.

Ma osserviamo ora alcuni punti particolari del lavoro qui considerato. La caduta della *h* iniziale nella pronuncia dell'inglese degli Svizzeri italofoeni immigrati negli Stati Uniti non stupisce, poichè essa si verifica quasi senza eccezione, quando parlanti di una lingua che non conosce il fonema *h* devono pronunciare termini di una lingua che lo possiede. Caratteristico in questo senso è il comportamento di italofoeni primari costretti ad esprimersi in tedesco. Non di rado lo sforzo richie-

<sup>6</sup> Cf. BIANCONI 1980:70.

<sup>7</sup> Cf. CHEDA 1976 e 1981.

<sup>8</sup> Cf. CHEDA 1987:55.

<sup>9</sup> Cf. TAPPOLET 1914:54.

<sup>10</sup> Cf. TAGLIAVINI 1949:173.

sto per articolare questo fonema estraneo al loro sistema fonologico di base, nonchè la volontà di esprimersi in modo corretto portano a tipici fenomeni di iper-correzione che possono perfino ripercuotersi anche nel campo della scrittura. Per citare un unico esempio recente, secondo la radio e i quotidiani della Svizzera italiana le partite di disco su ghiaccio si svolgono a Langnau in uno stadio detto *Hilfishalle*. Probabilmente lo sforzo necessario per pronunciare la *h* di *Halle* porta ad anticipare l'aspirazione all'inizio della parola composta, fatto facilitato forse anche da un accostamento paretimologico a 'Hilfe' comprensibile per chi non conosce il nome scarsamente noto al di fuori della regione dell'Emmental della *Ilfis*, fiumicello sulla riva del quale si trova la *Ilfishalle*.

Colpisce però che nell'odierno dialetto di Ornavasso, colonia dei Walser ormai completamente romanizzata<sup>11</sup>, la *h* nei termini tedeschi sopravvissuti non è semplicemente caduta, ma è stata in parecchi casi sostituita da *f*. Questo diverso comportamento si spiega però senza difficoltà. Per i nostri emigrati negli Stati Uniti alla *h* non corrispondeva nel loro sistema fonologico nessuna immagine fonica reale, per cui l'hanno considerata un elemento del tutto irrilevante e quindi trascurabile. Per i Walser di Ornavasso, che stavano perdendo il loro dialetto originario, la *h* era invece un elemento essenziale del proprio sistema fonologico. Non potevano quindi semplicemente lasciarlo cadere, ma dovevano trovare un fonema simile in grado di sostituirlo. La prima soluzione che si offriva non poteva essere che la *f* che come la *h* è un fonema estremamente vicino al semplice soffio, cioè al rumore dell'emissione dell'aria attraverso gli organi di fonazione.

Un'analoga sostituzione con una consonante fricativa *f* o *s* sarebbe forse da attendersi per supplire alla mancanza nel dialetto del fonema interdentale inglese *th* sordo o sonoro. In questo caso però sull'elemento sibilante della consonante, che sembrerebbe preminente considerato dal lato dell'impressione acustica, ha prevalso la zona di articolazione dentale, per cui *th* viene costantemente sostituito da *d*.

Fra gli influssi dell'inglese sul dialetto, l'elemento più spiccante è la pronuncia evanescente della *r* nei gruppi iniziale *pr* e *tr* e in posizione preconsonantica. Essa dimostra l'intensità con la quale il piccolo mondo dell'emigrazione si trova ormai immerso nel 'melting pot' americano. Infatti è esattamente con questo stesso fenomeno che anglofoni che padroneggiano ormai perfettamente l'italiano manifestano malgrado tutto involontariamente la loro origine.

Per quanto concerne gli elementi lessicali è da rilevare la facilità con la quale termini inglesi vengono assimilati e perfettamente inseriti nell'insieme di un discorso dialettale. Citiamo ad es. *um a ciapát una cana* (< *can*) *da chi lí dal lacc* 'abbiamo preso un recipiente di quelli del latte', *as pò ciapá una copa* (< *cup*) *da aqua fregia*, 'si può prendere una tazza di acqua fredda', anche se in questi casi l'adattamento è forse stato facilitato dal fatto che *cana*<sup>12</sup> e *copa* seppur con altri significati esistono già nel dialetto. Non molto diverso è il caso di *métai dent in dala frisa* (< *freezer*)

<sup>11</sup> Cf. HUBER 1963:204s.

<sup>12</sup> Cf. VDSI 3:366.

*Q (per)*

sto per articolare questo fonema estraneo al loro sistema fonologico di base, nonchè la volontà di esprimersi in modo corretto portano a tipici fenomeni di iper-correzione che possono perfino ripercuotersi anche nel campo della scrittura. Per citare un unico esempio recente, secondo la radio e i quotidiani della Svizzera italiana le partite di disco su ghiaccio si svolgono a Langnau in uno stadio detto *Hilfishalle*. Probabilmente lo sforzo necessario per pronunciare la *h* di *Halle* porta ad anticipare l'aspirazione all'inizio della parola composta, fatto facilitato forse anche da un accostamento paretimologico a 'Hilfe' comprensibile per chi non conosce il nome scarsamente noto al di fuori della regione dell'Emmental della *Ilfis*, fiumicello sulla riva del quale si trova la *Ilfishalle*.

Colpisce però che nell'odierno dialetto di Ornavasso, colonia dei Walser ormai completamente romanizzata<sup>11</sup>, la *h* nei termini tedeschi sopravvissuti non è semplicemente caduta, ma è stata in parecchi casi sostituita da *f*. Questo diverso comportamento si spiega però senza difficoltà. Per i nostri emigrati negli Stati Uniti alla *h* non corrispondeva nel loro sistema fonologico nessuna immagine fonica reale, per cui l'hanno considerata un elemento del tutto irrilevante e quindi trascurabile. Per i Walser di Ornavasso, che stavano perdendo il loro dialetto originario, la *h* era invece un elemento essenziale del proprio sistema fonologico. Non potevano quindi semplicemente lasciarlo cadere, ma dovevano trovare un fonema simile in grado di sostituirlo. La prima soluzione che si offriva non poteva essere che la *f* che come la *h* è un fonema estremamente vicino al semplice soffio, cioè al rumore dell'emissione dell'aria attraverso gli organi di fonazione.

Un'analoga sostituzione con una consonante fricativa *f* o *s* sarebbe forse da attendersi per supplire alla mancanza nel dialetto del fonema interdentale inglese *th* sordo o sonoro. In questo caso però sull'elemento sibilante della consonante, che sembrerebbe preminente considerato dal lato dell'impressione acustica, ha prevalso la zona di articolazione dentale, per cui *th* viene costantemente sostituito da *d*.

Fra gli influssi dell'inglese sul dialetto, l'elemento più spiccante è la pronuncia evanescente della *r* nei gruppi iniziale *pr* e *tr* e in posizione preconsonantica. Essa dimostra l'intensità con la quale il piccolo mondo dell'emigrazione si trova ormai immerso nel 'melting pot' americano. Infatti è esattamente con questo stesso fenomeno che anglofoni che padroneggiano ormai perfettamente l'italiano manifestano malgrado tutto involontariamente la loro origine.

Per quanto concerne gli elementi lessicali è da rilevare la facilità con la quale termini inglesi vengono assimilati e perfettamente inseriti nell'insieme di un discorso dialettale. Citiamo ad es. *um a ciapât una cana* (< *can*) *da chi lí dal lacc* 'abbiamo preso un recipiente di quelli del latte', *as pò ciapá una copa* (< *cup*) *da aqua fregia*, 'si può prendere una tazza di acqua fredda', anche se in questi casi l'adattamento è forse stato facilitato dal fatto che *cana*<sup>12</sup> e *copa* seppur con altri significati esistono già nel dialetto. Non molto diverso è il caso di *métai dent in dala frisa* (< *freezer*)

<sup>11</sup> Cf. HUBER 1963:204s.

<sup>12</sup> Cf. VDSI 3:366.

*Q (per)*

lata dialettale pur tuttavia con significati spesso assai diversi. *Ciamá sù* non significa 'telefonare', bensì 'svegliare' o 'convocare'; *pagá dent* non significa 'versare soldi in banca', che si esprimerebbe comunque sempre con un verbo composto di questo tipo e cioè con *mett giò*, ma 'partecipare finanziariamente a un'impresa comune'; *trövá föra* non si usa col significato di 'scoprire', ma piuttosto con quello di 'inventare (ad es. scuse)'; *tegní sù* non è 'mantenere, conservare', bensì 'tener sollevato' o anche in contesti quali *tegnigh sù* la part 'sostenere, difendere'; *vegní giò* si usa esclusivamente nel senso proprio di 'scendere', poiché con sensi traslati è solitamente sostituito da *ná giò* 'andare giù'; *catá sù* può essere usato con un senso assai vicino a quello di *pick up*, e cioè con quello di 'capire velocemente'; *tö sù* piuttosto che semplicemente 'prendere' significa 'raccolgere dal basso' o 'portare con sé', ma comunque non corrisponde per niente all'inglese *take up* che nella frase soggiacente a *in culegg u töi sù l'italián* sembra equivalere a 'scegliere come materia di studi', che a sua volta in dialetto si esprimerebbe con *catá fö*.

Quanto profondamente ancorato sia rimasto il tipico modello dialettale *verbo + avverbio di luogo* nella coscienza linguistica degli emigrati risulta dal fatto che esso affiora anche nel nesso *silá sù* 'sigillare', nel quale l'elemento avverbiale non sarebbe per sé stesso necessario, né nell'inglese, né nel dialetto. Probabilmente si tratta anche in questo caso di un inserimento in una serie di espressioni verbali di significato affine, quali *será sù* 'chiudere', *tacá sù* 'incollare'.

Un ultimo accenno lo merita la completa integrazione dei verbi inglesi nel sistema morfologico dialettale. Dei numerosi esempi citati dall'autrice ne riprendiamo solo alcuni. La loro frequenza dimostra l'ampiezza del fenomeno: *i è gradiüät da la scòla*, 'hanno conseguito la maturità'; *tre vòlt a l'ann a s mitum* 'tre volte all'anno ci incontriamo'; *i sila sù begn* 'sigillano bene', *la draiva ben la mè dóna* 'guida bene mia moglie', *l veterinari u la trita* 'il veterinario la cura'. Anche in questo caso la situazione è diametralmente opposta a quella che si incontra a Ornavasso<sup>16</sup>, dove dei verbi tedeschi rimangono solo gli infiniti, che vengono inseriti nel contesto dialettale mediante il verbo *faa* 'fare': *faa gaino* 'sbadigliare', *faa fozzu* 'vomitare'. Si comportano invece come i verbi di origine americana parecchi esempi sorti negli ambienti italo-foni zurighesi e vodesi. Un caso lampante è costituito dalla frase corrente fra studenti ticinesi a Zurigo e Basilea *al stima miga* 'es stimmt nicht', dovuta al fatto che un verbo semplice per 'non è giusto, non collima' nei dialetti ticinesi non esiste. Fra gli elementi sorti in ambito francofono mi limito a citare *mi regioisco* 'je me réjouis' pure dovuto alla mancanza nell'Italia settentrionale di un verbo semplice corrispondente al concetto di 'rallegrarsi'.

Queste sono solo alcune fra le numerose riflessioni che la lettura del lavoro qui esaminato può far sorgere. Ci rimane quindi solo di esprimere l'auspicio che venga concessa all'autrice la possibilità di completare le sue ricerche con un'indagine approfondita nell'ambiente delle colonie ticinesi in California ed in altre parti degli Stati Uniti.

<sup>16</sup> Cf. HUBER 1963:198.

## Bibliografia

- BIANCONI, S. 1980: *Lingua Matrigna*, Bologna
- CATHOMAS, B. 1994: «Zur Präsenz des Rätoromanischen in Graubünden», in: H. BICKEL/R. SCHLÄPFER (ed.), *Mehrsprachigkeit – eine Herausforderung*, Aarau:351-70
- CECCARELLI, GIOVANNA 1993: *Voci d'Oltromare*. Studio delle interferenze nel parlato dialettale di emigrati dalla Svizzera italiana negli Stati Uniti. Lavoro di licenza, Università di Zurigo
- CHEDA, G. 1976: *L'emigrazione ticinese in Australia*, Locarno
- CHEDA, G. 1981: *L'emigrazione ticinese in California*, Locarno
- CHEDA, G. 1987: «Italiani e Ticinesi in California», in: P. CARONI et al. (ed.), *Lombardia elvetica*. Studi offerti a Virgilio Gilardoni, Bellinzona:53-64
- JABERG, K. 1951: «Über einige alpinlombardische Eigentümlichkeiten der Mesolcina und der Calanca», *VRom.* 12:221-45
- HUBER, K. 1963: «Ornavasso. Zerfall und Untergang einer deutschen Sprachinsel», in: P. ZINSLI et al. (ed.), *Sprachleben der Schweiz*. Sprachwissenschaft, Namenforschung, Volkskunde. Rudolf Hotzenköcherle zum 60. Geburtstag gewidmet, Bern:197-208
- REDAELLI, A.M./TODOROVIC, PIA (ed.) 1998: *Montagnola – San Pietroburgo*. Un epistolario della Collina d'Oro 1845-1854, Montagnola
- SPIESS, F. 1981: «Le traduzioni interne nel Codice Marciano XIII», in: ANNA CORNAGLIOTTI et al. (ed.), *Atti del XIV Congresso internazionale di Linguistica e Filologia romanza, Napoli, 15-20 aprile 1974*, vol. 5, Napoli/Amsterdam:13-25
- SPIESS, F. 1988: «Il Malcantone, un angolo del luganese che guarda verso occidente», in: AA.VV., *Miscellanea di studi romanzi offerta a Giuliano Gasca Queirazza*, Alessandria:997-1005
- SPIESS, F. 1994: «Der Stellenwert des italienischen Dialekts in der Südschweiz», in: H. BICKEL/R. SCHLÄPFER (ed.), *Mehrsprachigkeit – eine Herausforderung*, Aarau:317-29
- TAPPOLET, E. 1914: *Die alemannischen Lehnwörter in den Mundarten der französischen Schweiz*, Strassburg
- TAGLIAVINI, C. 1949: *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna